



«Aquarela» di Victor Kossakovsky è un'accusa su come stiamo trattando il pianeta.

Cinema di resistenza sociale

di Roberto Guidi

TRENTADUE FILM E QUATTRO CORTOMETRAGGI, DIBATTITI POST PROIEZIONE, UN PREMIO, DUE CONCERTI, UN'ESPOSIZIONE: ECCO IN PILLOLE LA SESTA EDIZIONE DEL FILM FESTIVAL DIRITTI UMANI LUGANO, IN PROGRAMMA DA MERCOLEDÌ 9 A DOMENICA 13 OTTOBRE AL CORSO E ALL'IRIDE.

Una rassegna che scava, dunque giocoforza destinata a chi non si accontenta della superficie delle cose: erano in 6mila nel 2018. Cifra ragguardevole vista l'anima e gli intenti della cinque giorni, che punta sulla qualità delle pellicole per far riflettere e stimolare le nostre coscienze. Un evento in un certo senso di nicchia che desidera crescere e affermarsi ancor più. Anche se questo ha un prezzo, nel vero senso della parola. «Il nostro festival – rileva il

presidente Roberto Pomari – offre lo spunto per approfondire l'attualità sotto una luce particolare. Viviamo grazie al sostegno di enti, sponsor e privati e all'incessante lavoro dei volontari, ma non nego che coprire i costi è dura e guardando al futuro qualche preoccupazione c'è. Dovremo essere bravi, oltre a proporre un programma all'altezza, a trovare nuovi canali di finanziamento».

Non è un festival usa e getta

Del cartellone si è occupato il direttore Antonio Prata: 32 titoli (più 4 cortometraggi), di cui 13 in prima svizzera e tutti in prima ticinese, in lingua originale, con sottotitoli in italiano e spesso anche in inglese o francese. «È la rassegna della pluralità: presenta tante voci e non si limita alla sola proiezione, a cui segue un dibattito con ospiti di peso. Non è insomma un festival usa e getta... Lascia qualcosa».

È stato difficile allestire il cartellone? «Lo è stato dover rinunciare a certi film. Abbiamo ricevuto decine e decine di proposte, validissime, attuali, al passo con la realtà, spesso scomoda, contraddittoria». Pellicole che viaggiano in un circuito parallelo a quello mainstream delle grandi sale grazie ad appuntamenti come questo di Lugano, e che con abnegazione, coraggio e passione danno voce a chi nel mondo combatte per i propri diritti. Resistenza umana e sociale. Le case del festival sono i cinema Corso e Iride in città. «Come nelle passate edizioni non esiste un filo conduttore ufficiale – anche se i macro temi sono diritti, ambiente, libertà,



Da destra: il direttore Antonio Prata e il presidente Roberto Pomari con il regista svizzero Markus Imhoof, vincitore del «Premio Diritti Umani per l'autore» nel 2018.



«Midnight traveler» di Hassan Fazili: una fuga dall'Afganistan con la propria famiglia durata tre anni, filmata con lo smartphone e diventata un caso cinematografico.

potere e confini – ma certamente nella scelta operata all'interno della più recente produzione cinematografica emergono alcune «urgenze». Clima, guerre, abuso di potere, nuovi sovranismi e libertà di espressione sono alcune delle questioni che verranno messe in risalto». Le opere di registi sensibili spingeranno il pubblico a una serie di considerazioni, quasi a una scelta di campo: quale posizione vogliamo assumere nella società d'oggi? Interrogativi che in un certo senso ci inchiodano alle nostre responsabilità di esseri umani confrontati con l'incattivimento del mondo e l'imbarbarimento dei rapporti. «Sono tante le violazioni della dignità e della libertà, tante le problematiche universali che vedono lottare molti popoli; argomenti profondi e caldi, che talvolta scompaiono all'interno di un'informazione di massa sempre più caotica».

Da Lech Kowalski e Ken Loach

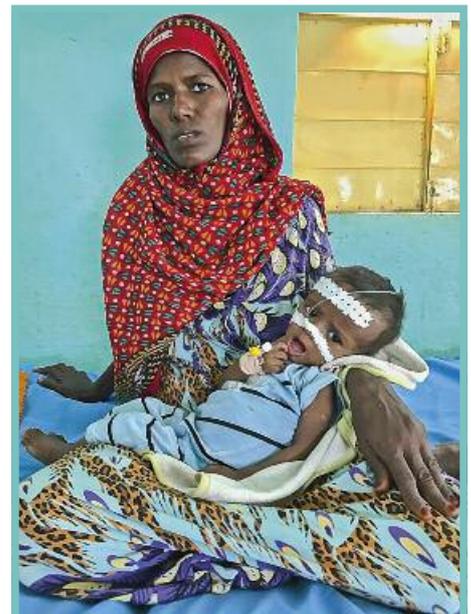
Da Aleppo al Sudan, dall'Inghilterra a Cuba, dalla Francia alla Colombia. Il festival fa il giro del mondo. Tra i tanti titoli, il direttore Prata ne cita alcuni. ««Aquarela» di Victor Kossakovsky parla dell'acqua, dell'inquinamento, di come sporchiamo il pianeta. Oggetti inutili costellano la nostra vita e per costruirli si deturpa la natura. Ne vale la pena? «Khartoum Offside» racconta di un gruppo di ragazze sudanesi che vogliono giocare a calcio e per questo sfidano le autorità e una società maschilista. «On va tout pêter» di Lech Kowalski, uno dei cineasti più attivi e impegnati del nostro tempo, è il ritratto di un gruppo di operai francesi che lotta per il proprio impiego. E poi c'è la chiusura con «Sorry we missed you» firmato da Ken Loach, un vero capolavoro, secondo me uno dei suoi film più belli. Abbiamo a lungo cullato il sogno di averlo a Lugano ma non ce l'abbiamo fatta... Ci sono anche due pellicole proposte in collaborazione

con il Fit Festival, rassegna teatrale e cinematografica di spessore in corso a Lugano».

Tutto il programma è comunque da gustare, così come le parole degli ospiti, tra i quali troviamo anzitutto il citato Kowalski. E poi, Lynn Zhang (regista di «One child nation» sulla politica cinese del figlio unico), Federica Angeli (giornalista di Repubblica che vive sotto scorta per le sue inchieste sulla mafia), Daniel Wyss (regista di «Ambassade» sulle azioni diplomatiche che hanno permesso di risolvere la crisi degli ostaggi statunitensi in Iran nel 1979), l'economista Alan Friedman, lo storico Marcello Flores, l'esperta di diritti umani Donatella Ravera... Questi, e altri, saranno protagonisti dei forum di approfondimento che caratterizzano il festival.

Un premio all'afgano in fuga

Tra le pellicole più attese c'è senz'altro anche «Midnight traveler» di Hassan Fazili. «Il suo nome era quasi sconosciuto fino a qualche mese fa, quando ha presentato questa pellicola che ha avuto eco in tutto il mondo e ha girato diversi festival. Visto il tema, era doveroso selezionarlo». Racconta l'avventurosa fuga verso l'Europa, durata ben tre anni, che il regista afgano ha compiuto assieme alla moglie e ai figli. «Scappava dalla condanna a morte ricevuta dai talebani dopo la realizzazione del film «Peace in Afghanistan» (2013), in cui uno dei maggiori esponenti talebani dichiara di volere deporre le armi e invita i suoi compagni a seguirlo per avviare un processo di pace nel Paese. Gli estremisti l'hanno giurata a Fazili e all'intera troupe; chi non è stato ucciso, è appunto fuggito». Particolarità del film è che è stato girato con lo smartphone, l'unico mezzo a disposizione del regista. A Lugano verranno proposti pure alcuni suoi cortometraggi. Il festival non si limiterà a proiettare i suoi



L'esposizione «Landless» con foto di Davide Vignati è allestita fino al 20 ottobre.

Le foto di «Landless» e due serate di musica

Accanto alla ricca proposta cinematografica il Film Festival Diritti Umani Lugano propone una mostra – «Landless» – con fotografie di Davide Vignati, allestita al Centro Pastorale San Giuseppe di Lugano (via Cantonale 2a) fino al 20 ottobre. «Landless» nasce dalla necessità di memoria e testimonianza dell'autore: dopo quasi 15 anni trascorsi in zone di conflitto, Davide Vignati inizia un processo di riordino e rivisitazione di un esteso archivio fotografico personale che conta svariate migliaia di scatti colti nel corso della sua attività di operatore umanitario. Come negli anni scorsi, anche la musica è protagonista al festival. Due gli appuntamenti al Foce: venerdì 11 ottobre alle 18.30 concerto del duo Kala Jula, che propone un repertorio tradizionale del Mali, blues e jazz; sabato 12 alle 23 è di scena il gruppo Atse Tewodros Project, composto da quattro musicisti etiopi e tre italiani.

lavori: ad Hassan Fazili andrà in effetti il «Premio Diritti Umani per l'autore». «L'abbiamo invitato a ritirare il riconoscimento, ma non sappiamo ancora, per una questione di permessi, se ce la farà».

La parola d'ordine della manifestazione – i cui dettagli sono disponibili su festivaldirittiumani.ch – sembra insomma essere «resistenza». «Viviamo in una società che crea sempre più esclusi ed emarginati, realtà dimenticate e oppresse – conclude Roberto Pomari – Dobbiamo resistere con i nostri ideali, lottare, ogni giorno e in ogni ambito, affinché si faccia largo la solidarietà».